

Segue dalla prima

A nzi, è una di quelle che ha più direttamente ha a che fare con la politica. In questo nostro Paese c'è un Capo di governo, Silvio Berlusconi, e intorno a lui una speciale corte, che sono venuti sistematicamente accusando i loro critici di due peccati capitali: l'invidia e l'ira (madre dell'odio: «Tempio dell'odio» fu definito il Lingotto, dove si svolgeva un congresso dei Ds). Ira e invidia verso il Capo, per il suo successo, la sua ricchezza, il suo charme, l'amore e il consenso di cui circondato. Gli invidiosi e gli iracundi sono definiti in forma sintetica «comunisti». È stata una propaganda di un certo successo, proprio perché il cliché pesca in acque profonde, tocca idee, valori e codici, corde antichissime. Pensate un po'.

Quando i grandi intellettuali del Medioevo, da Evagrio a Cassiano e Gregorio Magno, fino a Tommaso, si gettarono in quella monumentale opera teologica e morale, durata mille anni, che è la costruzione del "settenario", (il sistema dei sette vizi capitali e delle relative virtù), incontrarono difficoltà piuttosto spinose. Se l'ira era semplicemente un vizio,

# Elogio dell'indignazione (appassionata)

*Ci sono oggi in questo mondo e in questo Paese le ragioni per essere adirati e indignati? Si direbbe di sì, e molti lo confermano. Ma il tempo fugge*

FABIO MUSSI

come giustificare l'ira di Dio, di cui era piena la Bibbia, e poi la tradizione apocalittica con il suo "Giorno del Giudizio", "Dies irae"? E come si poteva condannare come "invidioso" il sentimento, per dirla con Aristotele, di colui che "si rattrista perché persone indegne conseguono dei beni"? La soluzione, che si deve in particolare a Tommaso, fu brillante: distinguere tra "ira-vizio" e "ira-passione", salvare quest'ultima, e sottrarre alla natura di vizio proprio "l'indignazione". Del resto i Vangeli sono pieni dell'indignazione di Cristo.

Ecco dunque che passione e indignazione eran salvi, sul confine tra ragione e cuore. Acqua ne è passata sotto i ponti, e tutta la storia moderna spinge a credere che grande politica senza il fondamento di una morale, società solide senza il fondamento di un'etica

civile non si diano. Ragione e passione si tengono. Oggi, ci sono - qui, in questo mondo e in questo Paese - le ragioni per essere adirati e indignati? Si direbbe di sì. Vediamo anzi diffondersi passioni, non soffocate dal cinismo, dall'indifferenza, dalla manipolazione delle coscienze. Passioni che muovono movimenti politici. I movimenti No Global, gremiti di giovani delle più varie provenienze, scaturiscono essenzialmente dalla indignazione per le ingiustizie del mondo. Che è il primo motore della partecipazione, dell'impegno, dell'azione politica. L'azione politica,

per essere alla fine efficace, deve possedere alla fine com'è noto il catalogo dei concretissimi programmi, sull'Europa e sull'Onu, sulle istituzioni internazionali e sulla circolazione dei capitali etc. Ma il catalogo delle proposte privo dell'indignazione alla fine smuove poco. La scorsa settimana in tutte le principali città italiane si è aperto l'anno giudiziario. Si sono viste molte manifestazioni di indignazione di magistrati. Come merita un governo che, per gli interessi di un ristretto gruppo di comando, punta a far saltare determinati processi piuttosto che a

garantirne il regolare svolgimento. Il malfunzionamento della giustizia italiana esige un preciso programma di riforme, destinato però al più clamoroso rovesciamento di significato se non si collega oggi a quell'indignazione, già radicatasi in una parte dell'opinione pubblica con l'approvazione delle tre "leggi della vergogna" (falso in bilancio, capitali illegalmente esportati, rogatorie), esplosa poi rumorosamente di fronte alla violenza di un potere politico che vuole cancellare il principio della uguaglianza di fronte alla legge. Nelle prossime settimane si avrà uno sviluppo ulteriore delle lotte

unitarie del sindacato. Sta montando infatti la giusta ira verso la folla di chi viola i patti sottoscritti e verso un governo e un blocco sociale e politico che, prima con la legge finanziaria, e poi con le leggi delega prossimamente in Parlamento (dal fisco al mercato del lavoro alle pensioni forse anche alla scuola), puntano a spostare risorse e potere verso i più ricchi e i più forti. Sono tre esempi di comportamenti razionalissimi spinti dalle passioni. La sinistra e il centrosinistra, quale e quanta passione sono in grado di raccogliere, quale e quanta passione sono in grado di trasmettere? L'interrogativo è collegato al giudizio che siamo in grado di formulare, sulla situazione del nostro Paese, a diversi mesi dalla vittoria della destra. Sono a rischio valori democratici fondamentali? La mia personale indignazione sarà esagerata, come

qualcuno mi ha suggerito di riconoscere, ma io penso di sì. La maggioranza che governa si chiama "Casa delle libertà". Ha vinto le elezioni con una campagna ideologica febbricitante e con un programma smaccatamente populista. E ora, che accade? Si potrebbe dire così. Nel mondo moderno libertà e giustizia sociale sono collegate a quattro valori eminenti nella vita pubblica: 1. Garanzia di separazione dei poteri; 2. Pluralismo del sistema dell'informazione; 3. Potere non assoggettato alla ricchezza (conflitto di interessi); 4. Diritti non dipendenti dal mercato. Sui primi tre punti liberali e socialisti, in gran parte del mondo, la pensano allo stesso modo. Sul quarto talvolta si dividono. Li unisce l'adesione al principio democratico. Sta montando in Italia, intorno al principio democratico, la passione dei difensori dello Stato liberale e dei difensori dello Stato sociale, la cui ragione li spinge a vedere pericoli imminenti. La cosa davvero importante che può fare ora la sinistra italiana è operare perché convergano. Lo può fare se condivide e promuove quelle ragioni e quelle passioni. Ma presto. Il tempo fugge.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

## A CAVALIER VOTATO...

N el mondo del POCO, cioè del POLITICO CORRETTO, le parole vanno maneggiate con cura. E con i titoli, specialmente professionali, bisogna usare particolare attenzione.

A lungo Contadino è stato un epiteto poco lusinghiero, e sostituito da agricoltore, mentre oggi ci sono musei di cultura contadina. E da quando il contadino è protagonista d'idilliaci spot pubblicitari, come si fa a dire ad uno sciocco d'andare a vangare" e che le sue sono "braccia tolte all'agricoltura"? Persino il termine Pompiere, già connotato in modo grossolanamente sessuale o riservato all'arte enfatica ed affettata (art pompier), si è nobilitato dopo il crollo delle Torri Gemelle.

La situazione è ancora più delicata quando i titoli professionali sono usati per antonomasia, figura retorica per cui "non si chiama una persona con il nome proprio, ma con un nome più generico e comune che ne indichi una qualità o caratteristica". Per es. l'Avvocato designa un grande imprenditore, principe o azzeccar-

bugli, ma che non esercita affatto la professione. Non parliamo poi dei titoli, intesi come "qualificazione onorifica congiunta a dignità". Come il Cavaliere per antonomasia, quello che sostiene che, da quando c'è lui, siamo tutti a cavallo. Dato che non accettiamo la pretesa che a Cavalier votato non si guardi in bocca, prestiamo attenzione. Cavaliere è parola polisemica, cioè con più significati: c'è un Cavaliere 1°, contraddistinto da nobiltà, lealtà e disinteresse e un Cavaliere 2°, quello che sta, va o accudisce abitualmente ad un cavallo. Insomma, il galantuomo di modi signorili e il cavallaro. In altre lingue, come il francese, lo spagnolo, il tedesco, si usano parole diverse: cavalleresco è Chevalier, Caballero, Ritter; cavallaro invece è Cavalier, Reiter e Jinete, tutti con mala reputazione. Il nostro di Cavaliere vorrebbe far parte della prima categoria: si costruisce mausolei dinastici e sforna nuove insegne come presidente del consiglio. Ma nonostante le pretese araldiche a noi sembra piuttosto un cavallaro. Il suo

uso dell'italiano - di recente ha detto d'essere "convintamente (sic!) europeista" - risente di frequentazioni quadrumedi. Sa certamente cavalcare le situazioni, soprattutto quelle lasciate dall'altrui insipienza, ma intanto accavalla gli interessi e scavalca le regole. Insomma non sta in arcioni, ma a cavalconi. Si obietterà che sono pedanterie ("lasciatemi lavorare!") e che stiamo parlando d'un Cavaliere d'Industria. Mi si consenta, in questo caso, di rivendicare il titolo: pedante è uno che va a piedi, accompagnando le persone a cui dà informazioni e consigli. È un pedone e non gli piacciono i cavallari. Quanto ai Cavalieri d'Industria ricordo che il termine denota "chi si spaccia per quel che non è per aver credito". E ci viene da un romanzo picaresco spagnolo Historia de la vida del buscon, 1626. Il protagonista, il buscon - ogni assunzione è puramente accidentale - è membro di una associazione di birbanti che ha scelto come patrona l'industria. Riuscite ad immaginarlo: vivere d'industria allora poteva essere questione d'espediti e raggiiri! Insomma, campi pure il Cavaliere, si dia all'ipica e l'Italia crescerà.

Maramotti



# Mercato e antimercato, Berlusconi non garantisce più

Segue dalla prima

Eppure tale contrasto ne postula un altro ancora - ed anche di dimensione più ampia - cui sia il centrosinistra sia la stampa italiana avrebbero dovuto dedicare maggiore attenzione: la rottura tra Berlusconi e una parte - la più moderna ed internazionalizzata - dell'imprenditoria italiana. Alla vigilia delle elezioni - e dopo averle vinte - il Cavaliere era riuscito nel difficile intento - già naufragato nel 1994 - di rappresentare i due volti che storicamente caratterizzano il capitalismo italiano. Il volto del mercato e quello dell'antimercato. Il primo persegue i suoi interessi attraverso l'innovazione e la concorrenza e vede nella trasparenza degli atti (e nelle regole che devono assicurarla) la

garanzia indispensabile per raggiungere i suoi obiettivi. Il secondo, al contrario, punta tutto sulle rendite di posizione, sul trasferimento occulto di risorse dalle imprese al proprio patrimonio personale, sull'indebitamento «assistito», (disinvoltamente elargito da quella parte del sistema bancario più sensibile alle protezioni della politica) sulla violazione sistematica delle regole e sull'imbroglio degli azionisti e dei consumatori. Questo secondo volto del capitalismo italiano sta vivendo con insolenza crescente l'Europa giacché comporta un carico di regole cui è difficile sfuggire e che, andando avanti il processo di integrazione, si estenderanno inevitabilmente fino ad attenuare le zone d'ombra del mercato italiano. Quelle zone d'om-

bra dove si consumano affari oscuri (riciclaggio compreso) e baratti inconfessabili col potere politico. Questa parte, provinciale e tendenzialmente parassitaria del nostro capitalismo vede nell'avvento dell'Europa un'opportunità perduta. Per quanto possa apparire paradossale, personalmente mi riguarda poco sapere a chi pensi Berlusconi per la successione a Ruggiero. Mi interessa molto di più sapere quale politica sarà in grado di esprimere in favore del nostro paese e di quella imprenditoriale pulita. Non vorrei semplificare eccessivamente, ma non penso che l'onorevole Martino sia il portavoce di questi interessi. Martino è piuttosto legato alla cosiddetta scuola di Chica-

AGAZIO LOIERO

go, alla monocultura del dollaro: il suo scetticismo sull'Euro è lo stesso di alcuni circoli americani. Ma come non vedere negli attacchi volgari di Bossi all'Europa (Forcolandia) l'eco delle paure e degli egoismi di quella parte del capitalismo che riscopre nell'esercizio di una sorta di autarchia protettiva la funzione degli stati nazionali? Nella visione di Bossi lo stato disarticolato dalla «sua devoluzione» destinata tra l'altro a far esplodere in pochissimo tempo il mezzogiorno, dovrebbe assumere le funzioni di cane da guardia dell'Italia contro l'Europa. Non è uno scenario del tutto nuovo: più di quaranta anni fa, quando De Gasperi, Vanoni e La Malfa padre, decisero la prima liberalizzazio-

ne degli scambi con l'estero furono sostenuti dalla parte più lungimirante delle imprese ma si scontrarono con l'altro volto del capitalismo italiano. Oggi, in condizioni storiche diverse, lo scontro si ripropone, non astrattamente sull'Europa, ma sulle diverse idee di Europa e di mercato. Cade l'illusione che Berlusconi possa essere il leader che compie la sintesi tra i due volti del capitalismo. Non è un caso che la situazione precipiti ora: precipita ora perché ci sono scelte concrete da adottare e non solo parole da spendere. È stata decisa la nascita di una forza di difesa europea: deve crescere accanto ad essa anche una industria militare europea?

E perché, allora, il governo italiano ha rifiutato di aderire al progetto per la costruzione di un aereo militare da trasporto europeo? Ancora: si è deciso che una apposita Convenzione riscrive le regole per far funzionare l'Europa meglio, per integrarla di più, come è ovvio dopo la nascita dell'Euro e alla vigilia dell'allargamento dell'Unione. Vice presidente della Convenzione è stato designato Giuliano Amato. Ma si dà il caso però che l'onorevole Berlusconi pretenda che il governo abbia un suo diretto rappresentante. Mi domando: serve per ottenere «un posto»? Per far pesare l'Italia di più? O serve per rassicurare l'onorevole Bossi? Magari sul fatto che l'Italia non accetterà che venga abolito o ridotto quel diritto di veto che permette oggi al singolo governo di pa-

realizzare ogni decisione in Europa? Il presidente del Consiglio ha oggi giurato solennemente all'inizio dell'intervento in aula sul suo europeismo e su quello dell'intero governo. Edotto in sondaggi d'opinione, e sapiente comunicatore, il presidente del Consiglio sa che una vasta maggioranza di italiani nutre speranza e fiducia sull'Europa e non vorrà deluderla. Però temo che sarà costretto nei fatti ad imbrogliarla. È qui, sul versante europeo che il centrosinistra deve ritrovare la politica, non solo in coerenza con la sua storia (in fin dei conti è stato il centrosinistra a compiere il miracolo dell'ingresso in Europa, come ha ricordato Fassino nel suo intervento) ma anche perché qui «il gioco mediatico», svolgendosi sotto occhi più attenti, rende superflue le parole.



cara unità...

## Settarismo e spirito «liberal»

Adriano Zagato, Milano

Cara Unità, ho letto con piacere l'articolo in cui Antonio Padellaro risponde a Claudio Petruccioli a proposito di settarismo e spirito «liberal» all'interno dei Ds e del centrosinistra in generale. Avrei voluto scrivere subito dopo la pubblicazione dell'articolo di Petruccioli poi, non vedendo reazioni scritte ad esso, ero stato preso da un certo sconforto e avevo deciso di lasciar perdere. Ora, però, credo utile aggiungere qualche cosa a quello che ha già scritto Padellaro, in particolare per chiedere a Petruccioli se dobbiamo interpretare i suoi comportamenti concreti come un esempio di opposizione politica non settaria e, in quanto tale, in grado di conquistare il consenso della maggioranza degli italiani. Mi riferisco naturalmente al suo ruolo di presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, incarico che egli riveste già da alcuni mesi totalmente ignorato dall'opinione pubblica. La sua voce infatti non si è quasi mai sentita, non mi risulta che egli abbia preso iniziative per contrastare il dilagante osse-

quo a Berlusconi all'interno dell'informazione Rai.

Petruccioli ricorda come Storace faceva il lavoro che ora toccherebbe fare a lui? Naturalmente non chiedo che egli raggiunga quelle vette di volgarità, però l'opposizione, per avere senso, non può essere fatta attraverso il silenzio (scambiato per signorilità «liberal»?). Oppure egli crede che l'informazione Rai vada bene così? Credo che tutti dovremmo infatti sapere che ora in Italia non è più necessario l'uso del manganello per ridurre gli spazi della democrazia, basta - e avanza - per ottenere questo risultato, il controllo dell'informazione (soprattutto televisiva). E ottenere, nel contempo, il consenso dei cittadini.

## Nell'epoca della democrazia catodica

Massimo Savini

Cara Unità, le azioni ed il linguaggio degli esponenti del Polo della Libertà, sono il segno tangibile che è finita l'epoca della Democrazia sostanziale ed è iniziato il, spero breve tempo (non ci scommetterei comunque) della Democrazia virtuale o catodica o sognante. Non so se Borrelli è andato fuori dalle righe, ma se ha detto

quello che ha detto, è necessario che lo dicesse ed è altrettanto decisivo a questo punto il serrare le file dell'opposizione dei sindacati e di tutte quelle forze di qualsiasi orientamento che vedono il pericolo a cui è assoggettata la nostra democrazia.

## Dare ai fatti la parvenza del vero

Gino Spadon

Cara Unità, il ministro Scaiola, di cui fra l'altro apprezzo i modi, non appartiene alla schiera dei mentitori spudorati che giornalmente ci mettono in guardia contro i comunisti incorreggibili divoratori di bambini. Contrariamente ai Vito e agli Schifani, ridicolmente protervi, egli si limita ad alterare i fatti dando loro la parvenza del vero. Ne è prova il modo in cui egli ha cercato di giustificare la sua denuncia contro Borrelli. Facendo di costui il capo "di una minoranza faziosa"; accusandolo di "infangare le forze dell'ordine"; imputandolo di mendacio per aver misconosciuto lo sforzo fatto dal ministero per la tutela dei giudici più esposti, il ministro Scaiola ha messo in fila tre "verità" ad uso di scimuniti patentati. Non siamo forse stati noi tutti testimoni, "in diretta", di

una manifestazione di protesta che ha coinvolto la stragrande maggioranza dei magistrati di tutta Italia? Ma ancora: quando mai Borrelli ha pronunciato la benché minima riserva sull'impegno, la capacità professionale, la dedizione degli agenti di scorta? Vero, caso mai, è il contrario come testimoniano le dichiarazioni della dott. Boccassini nell'intervista apparsa su la Repubblica. E infine: perché il ministro Scaiola sostiene che, contrariamente a quanto affermato da Borrelli, la scorta non è mai stata tolta alla dott. Boccassini? Egli sa bene che questa è la sacrosanta verità ed è deludente, per dir poco, che per smentirla egli non trovi nulla di meglio che confondere furbescamente la "scorta" (che effettivamente è stata tolta, checché se ne dica) con la "tutela" che Borrelli non ha mai negato pur ritenendola potenzialmente dannosa sia per il tutelato che per chi ha il compito di tutelarla.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»